

## **Politiche per l'occupazione e microfondamenti "keynesiani" dell'economia del lavoro**

Maria Scattaglia  
Università di Bologna  
University of Warwick, U.K.

aprile 1994

J.E.L. classification: J 64

### *Abstract*

Un'idea basilare espressa da Keynes nella Teoria Generale sostiene che una riduzione salariale in presenza di disoccupazione involontaria risulterebbe non solo poco efficace, ma addirittura dannosa, poiché comporterebbe un calo della domanda aggregata.

I modelli del mercato del lavoro facenti parte della **New Keynesian Economics** non necessariamente confortano questa posizione: da essi sembra emergere, come indicazione di politica economica, la necessità di tagliare i salari per poter aumentare l'occupazione.

## 1. Introduzione

Scopo precipuo di questo lavoro è quello di rivalutare, guardando in particolare ai modelli microeconomici del mercato del lavoro, la tesi che ritiene poco desiderabile, in presenza di disoccupazione involontaria, il verificarsi del cd. **underbidding**: una riduzione salariale nelle circostanze predette non rischia solo di rivelarsi poco efficace rispetto ad una politica di sostegno della domanda, ma potrebbe verosimilmente risultare dannosa, in sintonia con quello che è stato il pensiero di Keynes in materia.

Il punto di partenza di tali considerazioni è costituito dalle implicazioni di politica economica che scaturiscono dai modelli microeconomici del mercato del lavoro facenti parte della **New Keynesian Economics** (da ora in poi NKE): sebbene non sia molto frequente, da parte dei propugnatori di tali modelli (**efficiency wages**, **insiders-outsiders**, **modelli con sindacato** e, sia pur con qualche limitazione<sup>1</sup>, **contratti impliciti**), l'esplicitazione delle **ricette** di politica per l'occupazione derivanti dalle suddette ipotesi comportamentali, sembra ormai diffusa l'idea secondo la quale i modelli in esame metterebbero in luce le non poche difficoltà "operative" che sorgono nel momento in cui si scelga di adottare quella soluzione di politica per l'impiego consistente nel puntare direttamente sulla riduzione dei salari (cfr., in particolare, Cassone [1989], Murat-Paba [1991], Lindbeck-Snowder [1987], Mitchell [1986] e Pissarides [1989]).

In altri termini, si è finito col credere che le relazioni comportamentali ipotizzate nei predetti modelli (relazioni rappresentate, per esempio, dal legame salari-produttività o dall'esistenza di istituzioni e norme sociali che governano, fra l'altro, il mercato del lavoro) rappresentino quanto meno **una della cause** della disoccupazione (cfr. per tutti Murat-Paba [1991], pag.21) e che, di conseguenza, la politica occupazionale debba mirare a modificare tali comportamenti degli agenti, comportamenti che, in quanto fonte di rigidità salariale, genererebbero una situazione di "less than full employment".

La lotta contro la disoccupazione, in definitiva, secondo questo modo di vedere, non può essere condotta **semplicemente** riducendo la portata dei meccanismi di indicizzazione dei salari ai prezzi o spingendo verso il basso gli stessi salari nominali: la riduzione dei salari reali, per contro, può ottenersi solo in maniera indiretta, tramite "nuovi" strumenti di intervento, volti a mutare le consuetudini ed il contesto istituzionale che presiedono alle relazioni industriali.

Com'è evidente da questa sia pur sommaria lettura della nuova microeconomia del lavoro di stampo "keynesiano", si tende a dare per scontato che lo strumento ultimo della politica per l'impiego debba essere rappresentato dai tagli salariali: se l'inflessibilità dei salari reali verso il basso è in qualche modo fonte di disoccupazione, perchè mai non si dovrebbe cercare, in tutte le maniere possibili, di ridurre tale rigidità? Ciò che resta da discutere è quale sia il modo migliore per vincere le resistenze che non solo i lavoratori, ma anche le imprese e, più in generale, il consesso sociale oppongono al libero operare dell'**underbidding**. Nel presente lavoro questo modo di vedere viene contestato, poichè esso fa scaturire quell'indicazione di politica economica costituita dalla riduzione dei salari reali in presenza di disoccupazione involontaria da **micromodelli** del mercato del lavoro che adottano un'ottica di equilibrio parziale e che, di conseguenza, non sono in grado di tener conto degli effetti demoltiplicativi, sottolineati da Keynes nella *Teoria generale*, che scaturirebbero da una diminuzione del potere d'acquisto dei lavoratori.

---

<sup>1</sup>I modelli con contratti impliciti sono in grado di spiegare la disoccupazione involontaria solo in particolari circostanze. E' per questo che sorge qualche difficoltà allorché li si voglia inserire nella letteratura sulla NKE. Sul punto, si veda Stiglitz [1991].

Il dibattito, a mio modo di vedere, andrebbe meglio specificato: solo una volta dimostrata la desiderabilità della **downward flexibility** dei salari si potrà discutere sugli strumenti più adeguati da adottare per vincere le resistenze di varia natura esistenti nei confronti dei tagli salariali. Tuttavia, un problema preliminare, la cui soluzione si tende troppo spesso a considerare ovvia, sta nell'accertare che l'**underbidding** sia davvero desiderabile.

In definitiva, sembra di trovarsi di fronte ad un paradosso: da un lato, i modelli neo-keynesiani della **teoria del disequilibrio** (Barro-Grossman [1971], Benassy [1975], Malinvaud [1977], ecc.), in un contesto di equilibrio generale con rigidità esogena di prezzi e salari, concludono che **solo** una politica di sostegno della domanda risulterebbe efficace nel tirar fuori l'economia da una situazione di disoccupazione keynesiana; una riduzione dei salari reali, per contro, non farebbe che peggiorare le cose. D'altro canto, i modelli del mercato del lavoro inseriti nella NKE e sorti originariamente onde arricchire la letteratura neo-keynesiana attraverso l'endogenizzazione dei salari, conducono ad un risultato ben diverso: poichè la rigidità salariale scaturisce da varie possibili fonti, è attraverso la rimozione di queste ultime che si può muovere l'economia verso il **full employment**.

Questo apparente paradosso, come sarà chiarito meglio nelle pagine che seguono, ha una spiegazione a mio avviso molto semplice: è solo a partire da modelli aggregati che si possono trarre conclusioni di politica economica. I modelli che, per contro, considerano il solo mercato del lavoro, in quanto modelli di equilibrio parziale possono rivelarsi adeguati a dar conto di certi fenomeni realmente osservati nella concreta dinamica delle relazioni industriali (è il caso, per esempio, della segmentazione dei mercati, dell'instaurarsi di differenziali retributivi, della stessa rigidità salariale e dell'**esistenza** di disoccupazione involontaria), ma solo entro ristretti limiti sono utilizzabili come modelli **di strategia**, dai quali, cioè, tirar fuori ricette di politica economica.

Ove, per contro, si impiegassero tali modelli per derivarne implicazioni di politica per l'occupazione, si rischierebbe di raggiungere conclusioni inaffidabili, in quanto resterebbero negletti quegli **effetti di traboccamento** che legano il mercato del lavoro al mercato dei beni ed ai quali, nella sostanza, Keynes ha fatto riferimento sottolineando il duplice ruolo dei salari, visti non solo come elemento di costo per le imprese, ma altresì come fonte di reddito e, quindi, di domanda.

Nelle pagine che seguono si passeranno in rapida rassegna i modelli neo-keynesiani di equilibrio generale (paragrafo 2), soffermandosi in maniera dettagliata su un modello à la Malinvaud [1977], esposto in una versione ridotta e rimaneggiata a titolo esemplificativo, onde evidenziarne in particolare le implicazioni di politica economica. Si cercherà successivamente di inquadrare la **New Keynesian Economics** fra gli sviluppi delle teorie del disequilibrio, sottolineando come la letteratura di impronta keynesiana che ha fatto seguito ai modelli di Malinvaud, Barro-Grossman, ecc., possa essere ripartita in due filoni: da un lato essa comprende i modelli **macroeconomici** con aspettative razionali e rigidità (**overlapping-contract models** e modelli con **rational constraint expectations**<sup>2</sup>), caratterizzati sostanzialmente dalla presenza di disoccupazione involontaria e dall'efficacia delle politiche di stabilizzazione, nonostante l'assunto di razionalità delle aspettative individuali; dall'altro nella suddetta letteratura rientrano i modelli **microeconomici** che, concentrandosi sul comportamento ora del mercato del lavoro, ora del mercato dei beni, ora del mercato del credito, hanno puntato ad endogenizzare le rigidità di salari e prezzi date per scontate nella teoria del disequilibrio.

Il paragrafo 3 tenta di mettere in luce quanto di effettivamente **keynesiano** vi sia nei micromodelli del mercato del lavoro facenti capo alla NKE e di individuare le conseguenze di tali modelli per la politica occupazionale; in particolare, si passano in rassegna i motivi che inducono a non ritenere desiderabile

---

<sup>2</sup>I riferimenti fondamentali in tal senso sono Phelps-Taylor [1977], Fischer [1977], Buiter [1980], Begg [1982] e Neary-Stiglitz [1983].

la flessibilità salariale pur in presenza di disoccupazione keynesiana.

Le conclusioni raggiunte inducono a ritenere che i tentativi di eliminare o quanto meno attenuare i fattori di rigidità salariale possano risultare "attraenti" solo se l'economia, partendo da una situazione **vicina al pieno impiego**, subisca uno shock esogeno: in tali circostanze una **perfetta e istantanea** flessibilità dei salari garantirebbe l'**immediato** ripristino di un equilibrio walrasiano, **senza** lasciare il tempo al sistema economico di dar luogo a quel **false trading** che, verificandosi, condurrebbe l'economia verso un equilibrio non walrasiano. In altri termini, la piena flessibilità salariale può esser vista come mezzo per assicurare che uno shock esogeno si rifletta interamente sui prezzi, lasciando immutate le quantità di equilibrio. Qualora, però, il sistema economico si trovasse in uno stato di **less than full employment** e si tentasse, tramite la flessibilità salariale, di condurlo verso l'equilibrio di pieno impiego, non potrebbe sortirsi l'effetto sperato. Infatti, la possibilità di muovere **istantaneamente** i salari verso il basso garantisce unicamente che, verificatosi uno shock esogeno, si torni all'equilibrio **di partenza**, controbilanciando gli effetti scaturenti dallo shock; non garantisce, per contro, il passaggio da un equilibrio di sottoccupazione ad un equilibrio di pieno impiego, con la conseguenza che una politica fondata su tagli salariali non può considerarsi come politica volta ad **incrementare** l'occupazione.

Se, inoltre, la flessibilità salariale non possedesse la (utopistica) garanzia della **completezza** e dell'**istantaneità**, risulterebbe addirittura dannosa, in quanto determinerebbe, a fronte di uno shock sfavorevole e pur a partire da una situazione di pieno impiego, l'innescarsi di meccanismi demoltiplicativi assai dannosi per l'occupazione.

## 2. Dalla "dual decision hypothesis" alle microfondazioni di rigidità di prezzi e salari

### 2.1. Le teorie del disequilibrio

La lettura della teoria keynesiana invalsa fra gli economisti della "sintesi neoclassica" ha, com'è noto, lasciato il passo, segnatamente nel corso degli anni '70, ad una reinterpretazione della *General Theory* nel contesto degli equilibri non-walrasiani: a fronte di uno shock, l'assenza del classico "**auctioneer**"<sup>3</sup> impedirebbe quell'aggiustamento istantaneo dei prezzi necessario per tornare repentinamente in equilibrio. Tutto ciò renderebbe possibile il verificarsi di transazioni in corrispondenza di "**false prices**"; prevarrebbe, di conseguenza, lo **short side** del mercato e gli agenti operanti sul "lato lungo" finirebbero con l'essere "razionati". Tali forme di razionamento determinerebbero verosimilmente degli **spillover effects**: un'impresa razionata sul mercato dei prodotti, per esempio, sarebbe indotta a ridurre la propria domanda di fattori produttivi e, in particolare, di lavoratori<sup>4</sup>. Il maggior numero di disoccupati così generatosi porterebbe ad un calo della domanda di beni di consumo, razionando in maniera ancor più stretta le imprese sul mercato dei beni. Questo processo demoltiplicativo, basato sul legame mercato dei beni-mercato del lavoro, si concluderebbe con il raggiungimento di un nuovo equilibrio temporaneo<sup>5</sup>. Nella nuova configurazione di equilibrio potrebbe riscontrarsi la presenza di disoccupati "involontari".

---

<sup>3</sup>Per garantire un vettore di prezzi che assicuri il **market-clearing** non è strettamente necessaria l'ipotesi del banditore walrasiano. Marshall ed Edgeworth, in particolare, proposero meccanismi alternativi concernenti la formazione dei prezzi. Sul punto, cfr. Hicks [1939], cap. IX.

<sup>4</sup>Una conseguenza del **false trading**, cioè della possibilità che si verificano transazioni in corrispondenza di **prezzi non market-clearing**, è che le informazioni contenute nei prezzi non saranno più sufficienti per gli agenti. I **quantity signals**, che segnalano l'esistenza di forme di razionamento, condizioneranno le scelte degli operatori. Cfr. in particolare Varian [1975].

<sup>5</sup>L'equilibrio è temporaneo in quanto legato alla rigidità - temporanea - di prezzi e/o salari.

La letteratura sui modelli non-walrasiani della disoccupazione, partita dai contributi pioneristici di Clower [1965, 1967] e sviluppatasi grazie ai lavori di Barro-Grossman [1971], Benassy [1975, 1977], Malinvaud [1977] e Muellbauer-Portes [1978], si è arricchita negli anni più recenti in virtù della costruzione di modelli "non canonici", nei quali è stata rimossa l'ipotesi di prezzi e salari perfettamente fissi: introducendo gli assunti più realistici di flessibilità verso l'alto di prezzi e salari e di indicizzazione dei salari ai prezzi<sup>6</sup> non viene meno la possibilità di configurare equilibri di sottoccupazione.

In particolare, in un modello canonico à la Malinvaud (si veda il sottoparagrafo seguente) è possibile che l'economia raggiunga un equilibrio temporaneo con disoccupazione "classica": sussisterebbe, cioè, eccesso di offerta sul mercato del lavoro ed eccesso di domanda sul mercato dei beni. Da una simile situazione si potrebbe venir fuori con riduzioni salariali, il che evidenzia in modo lampante la contrapposizione tra **disoccupazione classica** e **disoccupazione keynesiana**, caratterizzata invece da eccesso di offerta sia sul mercato del lavoro che sul mercato dei beni. La plausibilità empirica della disoccupazione classica è fortemente discutibile nei sistemi economici già sviluppati: è proprio per questa ragione che l'ipotesi di **upward flexibility** di prezzi e salari, introdotta come variante al modello più ortodosso a prezzi fissi ed in grado di garantire l'eliminazione di ogni eccesso di domanda, assicura un maggiore realismo ai modelli neo-keynesiani.

---

<sup>6</sup>Si vedano, per questi aspetti, Benassy [1982, 1984], Dehez-Fitoussi [1986, 1987] e Drèze [1987]. Malinvaud [1980] e Muet-Sterdyniak [1988] propongono di endogenizzare la capacità produttiva delle imprese. Un'ottima rassegna è in Fitoussi-Le Cacheux [1988].

E' in virtù di questi risultati che la teoria del disequilibrio si è ascritta il merito di aver individuato una rigorosa "**microfoundation**" dell'analisi keynesiana<sup>7</sup>, guadagnandosi l'appellativo di "economia neo-keynesiana".

Nelle pagine che seguono si esporrà, a titolo esemplificativo, un modello "**fix-price**" à la Malinvaud [1977], sottolineandone in particolare le implicazioni per la politica economica e la sostanziale affinità col pensiero keynesiano. I modelli con disequilibrio, come si vedrà, lasciano però insoluto il problema della formazione dei prezzi e, conseguentemente, della spiegazione della loro (temporanea) rigidità.

## 2.2. Il modello "**canonico**" di razionamento delle quantità

Il modello neo-keynesiano **fix-price** à la Malinvaud [1977] è qui esposto con l'intento di studiarne, in particolare, le implicazioni di politica economica nel caso in cui si registri eccesso di offerta sia sul mercato dei beni che sul mercato del lavoro: si tratta della cd. **disoccupazione keynesiana**.

La "scelta di campo" così effettuata si giustifica per le seguenti ragioni: da un lato, gli intenti del presente lavoro consistono **in primis** nell'esaminare i dettami di politica economica scaturiti dai micromodelli della NKE, il che consente di lasciar fuori dall'analisi le ipotesi di eccesso di domanda sul mercato del lavoro (che si traducono poi, a seconda che sul mercato dei beni si assuma eccesso di offerta o di domanda, rispettivamente nei casi di **sottoconsumo** e **inflazione repressa**); dall'altro, anche l'ipotesi di eccesso di offerta di lavoro **cum** eccesso di domanda di beni può essere accantonata in quanto scarsamente realistica ed "eliminabile", come si è osservato nell'introduzione, tramite l'assunzione di **upward flexibility** di prezzi e salari.

Nel modello di seguito presentato si fa riferimento ad un'economia composta da produttori, consumatori e settore pubblico. L'analisi è effettuata studiando il comportamento di un'impresa ed un consumatore "rappresentativi". Si assume inoltre che nell'economia esistano solo tre beni: un bene di consumo, il bene "lavoro" e la moneta.

L'ottimizzazione della funzione obiettivo per il consumatore comporta la massimizzazione della seguente funzione di utilità:

$$U = U(c, L-l, M/P) \quad \text{s.t. } m_0 + wl = c + M/P,$$

dove  $c$  sta per consumo,  $L$  è la dotazione complessiva (esogena) di tempo a disposizione dell'individuo,  $l$  è il tempo dedicato al lavoro,  $M/P$  sono i **real balances**, il cui livello iniziale è  $m_0$ , e  $w$  è il salario reale.

I **quantity constraints** che il consumatore potrebbe trovarsi ad affrontare sono:

- i)  $l \leq l^*$ , dove  $l^*$  è il vincolo posto dalle imprese all'ammontare di occupazione;
- ii)  $c \leq c^*$ , dove  $c^*$  è il vincolo posto dalle imprese all'ammontare di bene di consumo prodotto.

A seconda che nessun vincolo, o uno dei due, o entrambi siano **binding** si otterrà una diversa soluzione del problema del consumatore.

Caso a): non c'è nessun vincolo ulteriore rispetto al vincolo di bilancio. In tal caso si ottiene:

$$c = c^d(m_0, w)$$

$$l = l^s(m_0, w)$$

$$m = m(m_0, w),$$

dove le lettere **d** ed **s** stanno rispettivamente per domanda e offerta.

Fatte le consuete assunzioni sul comportamento del consumatore (consumo e tempo libero, in particolare, sono beni normali), può dirsi che le derivate parziali di  $c$  ed  $l$  rispetto ad  $m_0$  e di  $c$  rispetto a  $w$  sono positive, mentre il segno della derivata di  $l$  rispetto a  $w$  dipende dal peso assunto dagli effetti reddito e sostituzione.

Quelle così determinate sono le funzioni di domanda **nozionali**, definite in tal modo perchè calcolate ignorando i **quantity constraints**.

---

<sup>7</sup>Sul punto cfr. Cuthbertson-Taylor [1987], cap. II.

Caso b):  $l \leq l^*$  è **binding**, cioè vale col segno di uguaglianza. Concentrandosi sulla domanda di beni e l'offerta di lavoro si ottiene:

$$c = c^{*d}(m_0, w, l^*)$$

$$l = l^*$$

In particolare, ciò che distingue questa domanda **effettiva** di beni di consumo da quella **nozionale** è la presenza di  $l^*$  tra gli argomenti.

Caso c):  $c = \bar{c}$  è **binding**. Fissato  $c$ , l'offerta di lavoro **effettiva** diventa:

$$l = l^{*s}(m_0, w, \bar{c})$$

Caso d): entrambi i vincoli sono **binding**. In tal caso nè  $l$  nè  $c$  è lasciato alla scelta ottimizzante del consumatore. Non essendoci più gradi di libertà, si ottiene la **trivial solution** in cui  $M/P$  è determinato dal vincolo di bilancio.

L'impresa, a sua volta, massimizza la seguente funzione di profitto reale:

$$\pi = y - wl \quad \text{s.t. } y = f(l),$$

dove  $y$  è la produzione in termini reali.

I vincoli che l'impresa può dover affrontare sono:

$$\text{i) } y \leq y^*$$

$$\text{ii) } l \leq l^*$$

Caso a): nessun vincolo è **binding**. Dall'inversione della **first order condition**  $w = f'(l)$  si ottiene la domanda di lavoro, mentre la quantità prodotta è  $y = y(w)$ .

Caso b):  $y \leq y^*$  è **binding**. La domanda di lavoro sarà quella necessaria per produrre  $y^*$ , ottenuta invertendo la funzione di produzione:

$$l^* = l^d(y^*) = f^{-1}(y^*).$$

Caso c):  $l \leq l^*$  è **binding**, da cui  $y = y^s(l^*) = f(l^*)$ .

Caso d): entrambi i vincoli valgono col segno di uguaglianza. Una simile situazione può essere esclusa nel semplice modello qui considerato, in cui produzione e lavoro sono rigidamente legati dalla funzione di produzione.

Per quanto riguarda il Governo, supponiamo che la spesa pubblica reale,  $g$ , sia finanziata dalla tassazione, che colpisce i profitti con aliquota del 100%. L'eventuale eccesso di spesa sui profitti sarà finanziato stampando moneta, per cui il vincolo di bilancio del Governo è:

$$g = \pi + (M - M_0)/P,$$

dove  $M_0$  è la disponibilità di partenza di moneta nominale e  $P$  è il prezzo del bene di consumo.

Assumendo che  $P$  e  $w$  siano flessibili, si può partire dall'analisi dell'equilibrio walrasiano. Le due condizioni di **market clearing** sono:

$$1) y^s(w) = c^d(m_0, w) + g$$

$$2) l^d(w) = l^s(m_0, w).$$

La coppia  $w, m_0$  che risolve il sistema formato dalle 1) e 2) dà luogo alla soluzione di equilibrio walrasiano.

L'introduzione di rigidità di prezzi e salari nel modello porta a quattro possibili combinazioni:

- 1) **disoccupazione keynesiana**, con eccesso di offerta sia sul mercato del lavoro che su quello dei beni;
- 2) **disoccupazione classica**, con eccesso di offerta sul mercato del lavoro ed eccesso di domanda sul mercato dei beni;
- 3) **inflazione repressa**, con eccesso di domanda su entrambi i mercati;
- 4) **sottoconsumo**, con eccesso di domanda sul mercato del lavoro ed eccesso di offerta sul mercato dei beni. E' la situazione che si definiva poc'anzi inapplicabile al semplice modello in considerazione.

Concentrando per semplicità l'analisi ai contesti con disoccupazione, si può partire dal caso 1): la **short side rule** implica che le quantità siano **demand determined**; inoltre, sia la domanda di lavoro che quella di beni sono **effettive** anzichè **nozionali**, tenendo conto dei **quantity constraints**.

Pertanto, le condizioni di equilibrio sono le seguenti:

$$y^* = c^{*d}(m_0, w, l^*) + g$$

$$l^* = l^{*d}(y^*).$$

I valori di equilibrio di  $y$  ed  $l$  comportano che il consumo effettivo sia uguale alla domanda di

consumo, determinando così un eccesso di offerta **ex ante** sul mercato dei beni. Allo stesso modo, l'occupazione effettiva sarà determinata dalla domanda di lavoro.

Nel caso di **disoccupazione classica** le condizioni di equilibrio diventano le seguenti:

$$y^* = y^s(w)$$

$$l^* = l^d(w).$$

### 2.3. Implicazioni per la politica economica

Si può ora studiare la possibilità di ridurre la consistenza della disoccupazione nel modello precedentemente esposto attraverso l'utilizzo di politiche di sostegno della domanda o misure di controllo di prezzi e/o salari.

Nel contesto senza **quantity constraints** dell'equilibrio walrasiano un'espansione monetaria non sortirebbe alcun effetto reale poichè, com'è evidente dalle condizioni di equilibrio descritte nel paragrafo precedente, l'offerta di moneta nominale (quella che il Governo si ipotizza possa controllare) non entra in nessuna delle due equazioni di equilibrio considerate. Ciò implica che una variazione dell'offerta di moneta sia seguita da una variazione equiproportionale di prezzi e salari, con la conseguenza che la moneta funge da "velo", al di sotto del quale le variabili reali restano immutate.

Nello stesso contesto, un incremento della spesa pubblica incrementa la domanda aggregata, alterando l'equilibrio sul mercato dei beni. Per ripristinare quest'ultimo, sarà necessaria una riduzione di  $m^o$ . La conclusione è che la politica fiscale, al contrario di quella monetaria, ha effetti reali.

In presenza di **disoccupazione keynesiana** un incremento della spesa pubblica rilassa il vincolo incontrato dalle imprese sul mercato dei beni: la domanda di lavoro aumenta e così l'occupazione, con i conseguenti effetti moltiplicativi. Analoghi risultati si otterrebbero se il Governo aumentasse l'offerta di moneta. Per contro, se i salari fossero ridotti, si registrerebbe un calo della domanda di beni di consumo, il che peggiorerebbe la situazione delle imprese sul mercato dei beni e le indurrebbe a domandare ancor meno lavoro. In definitiva, può scriversi:

$$dy^*/dg, dy^*/dm_0, dy^*/dw > 0$$

Con **disoccupazione classica**, guardando alle equazioni di equilibrio è evidente come la variabile chiave sia rappresentata dai salari. Politica fiscale e monetaria non hanno effetti su output ed occupazione, mentre tagli salariali sarebbero efficaci:

$$dy^*/dg = dy^*/dm_0 = 0, \quad dy^*/dw < 0$$

### 2.4. Successivi sviluppi della letteratura neo-keynesiana

La modellistica di impronta keynesiana che ha cercato, a partire dalla fine degli anni '70, di fornire ulteriori appigli ai sostenitori dell'idea secondo cui il mercato del lavoro non è sempre in equilibrio **market-clearing** può dividersi tendenzialmente in due filoni.

Da un lato, c'è una letteratura **macroeconomica** intenta a mostrare come l'ipotesi di aspettative razionali, ormai invalsa come ipotesi di formazione delle aspettative, non sia sufficiente, a meno che non associata, fra l'altro, all'idea di perfetta flessibilità dei prezzi, a giustificare il perchè i mercati debbano essere continuamente in equilibrio, nè, di conseguenza, ad appioppare l'appellativo di "dannosa" alla politica di stabilizzazione, monetaria in particolare.

In questo contesto si inseriscono i contributi di Fischer [1977], Phelps-Taylor [1977] e Taylor [1979]: l'ipotesi che le imprese, formando aspettative in modo razionale sui livelli di prezzo futuri, fissini alla fine del tempo  $t$  un prezzo che varrà per i due periodi successivi porta alla conclusione che le autorità monetarie possono ridurre la variabilità dell'output aggregato adottando una regola che lega il livello dell'offerta di moneta al ritardo dello shock che colpisce la domanda aggregata; tale regola domina la più semplice **money rule** che fissa l'offerta di moneta ad un livello costante<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup>Per un'esposizione dettagliata dei modelli in esame si rinvia, oltre che agli articoli originari, alle ottime rassegne contenute in Begg [1982a] e Attfield-Demery-Duck [1991].

Questa letteratura si è poi arricchita grazie ad una serie di ulteriori contributi. Si vedano, in particolare, Buitter [1980], Marini [1985], nonché Neary-Stiglitz [1983], che utilizzano l'ipotesi di



---

aspettative razionali sui vincoli per mostrare come, in un modello con **quantity constraints**, l'ipotesi di formazione delle aspettative in modo razionale vada ad accrescere, anzichè vanificare, gli effetti espansivi di una politica economica sistematica.

D'altro canto, si è sviluppata una oramai nutritissima letteratura volta ad associare ai modelli **fix-price** di equilibrio temporaneo discussi nelle pagine precedenti una teoria della formazione dei prezzi. Caratteristica comune a questa letteratura, che si estende dai lavori di Grandmont-Laroque [1976] all'ipotesi di **conjectural equilibria** di Hahn [1977], fino ai modelli più recenti, che studiano il comportamento dei mercati dei beni, del credito e del lavoro, è l'abbandono dell'ipotesi, usuale nella modellistica neoclassica, di concorrenza perfetta<sup>9</sup>.

Se inizialmente l'economia keynesiana si è rivolta essenzialmente al mercato del lavoro e, quindi, alle cc.dd. rigidità reali, successivamente l'attenzione si è spostata ai mercati dei beni e del credito. In particolare, è emerso come le rigidità reali consentano di dar conto dell'esistenza della disoccupazione involontaria, ma non dell'efficacia della politica monetaria. Perché quest'ultima riesca ad influenzare produzione e occupazione occorrono rigidità nominali. Le rigidità reali, infatti, non costituiscono un impedimento alla completa flessibilità dei **nominal prices**, poichè il pieno aggiustamento a fronte di uno shock nominale non richiede alcuna variazione nei prezzi reali<sup>10</sup>. Queste conclusioni, tuttavia, non ridimensionano del tutto il ruolo delle rigidità sul mercato del lavoro: infatti, se da un lato le rigidità reali, singolarmente considerate, non precludono la piena flessibilità delle variabili nominali, d'altro canto l'esistenza di rigidità reali rafforza in maniera netta gli effetti scaturenti da piccole frizioni nominali<sup>11</sup>. Tutto ciò consente di ritenere ancora "rilevanti", nel contesto della NKE, i modelli rivolti al mercato del lavoro.

---

<sup>9</sup>La precisazione da fare a questo punto riguarda il lavoro di Hahn [1977]: i **conjectural equilibria** non richiedono l'ipotesi di mercati non concorrenziali. Un mercato che si trovi fuori dall'equilibrio può rimanere in tale stato perchè gli agenti ritengono di non avere alcun interesse a modificare i prezzi. Ciò non implica che il mercato sia non concorrenziale, ma richiede semplicemente che gli agenti - che dovrebbero materialmente modificare i prezzi - interpretino il mercato in modo diverso da come esso è realmente strutturato.

<sup>10</sup>Si vedano Blanchard [1987], Ball-Romer [1987], Ball-Mankiw-Romer [1988], Blanchard-Fischer [1989], cap.9.

<sup>11</sup>Cfr. Ball-Romer [1987].

### 3. Il ruolo della politica salariale in Keynes e nella New Keynesian Economics

"...if a poll were to be conducted among American academic economists to select 'The Most Mystifying Phenomenon of Our Time', surely the stick nominal wage rate would emerge at or near the top of the list"<sup>12</sup>.

Quest'affermazione mi sembra sufficiente a giustificare l'enorme attenzione prestata dagli economisti, nell'ultimo ventennio, all'individuazione dei potenziali fondamenti teorici della rigidità osservata nei salari.

Nel contempo, le più note teorie della rigidità salariale sono state elaborate, almeno negli intenti originari, onde consentire l'endogenizzazione dei salari stessi nei modelli **fix-price** à la Barro-Grossman-Malindaud, considerati nel paragrafo precedente.

---

<sup>12</sup>Cfr. Gordon [1982].

Successivamente queste teorie hanno acquisito una valenza a sè stante e si sono dimostrate in grado di dar conto di diversi fenomeni, oltre alla rigidità salariale, riscontrati nei mercati del lavoro reali<sup>13</sup>.

Esigenze di economia di ricerca impongono qui di rimandare, per un'esposizione dettagliata delle teorie del salario di efficienza, del sindacato, degli insiders-outsiders e dei contratti impliciti, all'ampia bibliografia esistente in materia<sup>14</sup>. In questo paragrafo si punterà ad evidenziare, di tali teorie, gli aspetti di affinità e difformità rispetto alla tradizione keynesiana, per poi passare all'analisi delle implicazioni di politica economica derivanti da tali modelli.

### 3.1. Tradizione e novità nei modelli con rigidità reali

I microfondamenti della teoria della disoccupazione basati sul tradizionale schema perfettamente concorrenziale incontrano un evidente limite nella difficoltà di dar conto di tutta una serie di aspetti di fatto riscontrati nella dinamica del mercato del lavoro. In tal senso i più recenti modelli con rigidità reali compiono un netto passo in avanti, spiegando un insieme di caratteristiche che i mercati del lavoro presentano e che vanno dall'esistenza di disoccupazione involontaria alla rigidità salariale, dalla tendenza dei lavoratori ad organizzarsi in organismi collettivi alla segmentazione, dai differenziali retributivi all'esistenza di contratti di lunga durata, e così via.

Inoltre, le più recenti teorie neo-keynesiane del mercato del lavoro tendono a rivalutare l'idea della particolarità del lavoro rispetto a qualunque altra merce, come pure ad enfatizzare il ruolo giocato da **social norms** ed istituzioni nel condizionare i comportamenti degli agenti operanti sul mercato del lavoro: emergono in misura sempre più netta nei modelli teorici le eterogeneità tra lavoratori in fatto di impegno e capacità (si pensi, per esempio, ai modelli con **moral hazard** e **adverse selection**, nonchè la possibilità che l'**effort** sia influenzabile e di fatto influenzato dalle convenzioni sociali e da quelle dinamiche di gruppo che s'instaurano tra gli agenti sul posto di lavoro<sup>15</sup>).

---

<sup>13</sup>Si pensi, per esempio, alla disoccupazione involontaria, alla segmentazione dei mercati, alla elevata variabilità dell'occupazione che consegue a fluttuazioni dell'output, ecc. La letteratura su tali argomenti è oramai sterminata, tuttavia buone rassegne e considerazioni di carattere generale sul legame fra rigidità salariale e disoccupazione involontaria sono in Bliss [1988], Layard-Bean [1988], Lindbeck [1989], Lindbeck-Snowder [1987], Pissarides [1989], Solow [1986].

<sup>14</sup> Cfr., in particolare, Shapiro-Stiglitz [1984], Pini [1985b], Akerlof-Yellen [1989] e Lucifora [1990] per gli efficiency wages; Oswald [1985] per le trade unions; Blanchard-Summers [1986, 1987], Gottfries-Horn [1987] e Lindbeck-Snowder [1988] per gli insiders-outsiders; Azariadis-Stiglitz [1983], Pini [1985a], Rosen [1985], Salituro [1985] e Amendola [1991] per i contratti impliciti.

<sup>15</sup>Si veda, a questo proposito, Solow [1990].

Tuttavia, accanto agli innegabili progressi riscontrabili, in termini di realismo, rispetto ai modelli con perfetta flessibilità dei salari e atomismo, sussistono ancora numerosi elementi di insoddisfazione, il primo dei quali è legato alla metodologia impiegata: l'impianto di analisi resta, nella maggior parte dei casi, quello neoclassico tradizionale, fondato sull'individuazione dei comportamenti ottimizzanti di individui che continuano a massimizzare una funzione obiettivo pur in presenza di vincoli addizionali rispetto a quelli rilevanti in passato.

Inoltre, se da un lato i modelli in esame sono in grado di dar conto dell'esistenza di disoccupazione involontaria, dall'altro non possono, a meno che non associati con modelli che prevedono rigidità nominali, spiegare l'efficacia della politica monetaria nel fronteggiare la disoccupazione<sup>16</sup>.

Esiste anche, come si cercherà di sottolineare nel paragrafo seguente, un ulteriore elemento di insoddisfazione, legato alle conclusioni di politica per l'impiego che da tali modelli si evincono: sembra, infatti, che una efficace misura di incentivo all'occupazione possa essere costituita dai tagli salariali.

Tuttavia, se si può essere d'accordo sull'assunzione secondo la quale è l'inflessibilità dei salari verso il basso (argomentata in vario modo dalle teorie testè esaminate) a far sì che uno shock sfavorevole si riversi sull'occupazione, non necessariamente si deve condividere la conclusione che da tale assunzione si fa scaturire: ritenere che la rigidità salariale sia fonte di disoccupazione al verificarsi di shock esogeni non implica assolutamente che per rimuovere tale disoccupazione basti rimuovere la suddetta rigidità. Non è detto, in pratica, che rimuovendo la fonte di un fenomeno se ne rimuovano gli effetti: una volta che un fenomeno si è verificato può scatenarsi una serie di conseguenze che rendono vana, o addirittura dannosa, la rimozione della causa prima del fenomeno stesso.

### 3.2. Modelli con rigidità reali e politica economica

Non sono numerosissimi i lavori concernenti modelli neo-keynesiani con rigidità reali nei quali si indichino chiaramente le prescrizioni di politica economica che da tali modelli scaturiscono. Un'eccezione in tal senso è rinvenibile in Lindbeck-Snower [1988], p. 260, che, in tema di **insiders-outsiders**, esaminano la desiderabilità di quelle che definiscono **structural labour market policies** rispetto a politiche di **demand management**.

Le suddette politiche strutturali hanno come finalità quella di modificare la struttura di istituzioni, legislazione del lavoro e meccanismi di contrattazione, onde ridurre il potere degli **insiders** e rafforzare il ruolo degli **outsiders** nel processo di negoziazione salariale. In tal modo, si potrebbero fissare salari contrattuali più bassi di quelli decisi fra imprese e **insiders**, incrementando così domanda di lavoro ed occupazione. Queste politiche, inoltre, potrebbero affiancarsi a misure di sostegno della domanda che da un lato provocherebbero un aumento dei prezzi ed una riduzione dei salari reali nel periodo in cui i salari nominali restano fissi, dall'altro indurrebbero in modo diretto le imprese ad espandere produzione ed occupazione.

Benchè gli autori siano scettici sulla possibilità di adottare contemporaneamente politiche inflazionistiche e controlli salariali, resta l'idea di fondo secondo cui vanno modificati i meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro che, così come sono attualmente strutturati, precludono la possibilità di rendere i salari flessibili verso il basso pur in presenza di disoccupazione.

A conclusioni del tutto simili si perviene esaminando gli altri micromodelli del mercato del lavoro esposti in precedenza. Fornendo spiegazioni alternative della rigidità salariale, questi modelli, se utilizzati per finalità di politica economica, sembrano predire una stessa "ricetta": potrebbe non rivelarsi sufficiente l'adozione delle consuete manovre di politica economica volte a spronare l'occupazione incidendo su domanda aggregata, spesa pubblica, offerta di moneta. Infatti, poichè la disoccupazione scaturisce da decisioni ottimizzanti degli operatori economici, è necessario che la politica economica cerchi di modificare i comportamenti degli operatori.

In altri termini, in un modello, per esempio, con **social customs** che impediscono alle imprese di

---

<sup>16</sup>Sul punto, cfr. quanto scritto nel paragrafo 2.4.

abbassare i salari ancorchè vi sia disoccupazione, l'intento del Governo dovrebbe essere quello di modificare nella direzione desiderata le "norme sociali" vigenti, rendendo così possibile il ricorso ai tagli salariali.

Va allora rilevato che, accanto alla difficoltà di definire **come** debbano effettivamente agire le istituzioni al fine di modificare i comportamenti sociali nella maniera desiderata, si pone un ulteriore quesito: la rimozione di **una** delle cause della disoccupazione deve necessariamente agire nel verso giusto, cioè nella direzione di una riduzione della disoccupazione stessa?

Il problema può essere posto in questi termini: come sottolineano i vari Rotemberg [1987], Blanchard [1990] e Gordon [1990], i modelli rientranti nella **New Keynesian Economics** costituiscono singoli tasselli di un mosaico complesso, che solo nella sua totalità dà conto dell'esistenza di disoccupazione involontaria e dell'efficacia delle politiche di stabilizzazione. Ciò, in particolare, non solo vuol dire che le varie fonti di rigidità dei salari concorrono, **le une con le altre**, a determinare l'inflessibilità dei salari verso il basso, ma implica anche che tali rigidità reali debbano necessariamente essere affiancate da **varie forme di rigidità nominali** (social customs, menu costs, ecc.).

La disoccupazione, di conseguenza, si verifica in quanto **non una**, ma **una serie** di condizioni necessarie perchè la soluzione di **first best** (il pieno impiego in questo caso) si realizzi vengono meno. Ma allora si può chiamare in causa una sorta di principio del **second best** à la Lipsey-Lancaster<sup>17</sup> per concludere che la rimozione di alcuni soltanto dei vincoli che impediscono il raggiungimento del pieno impiego potrebbe addirittura peggiorare la situazione.

Queste rifondazioni microeconomiche keynesiane, in definitiva, se da un lato riaprono la possibilità di efficaci interventi di politica economica, d'altro canto restringono gli spazi a disposizione delle politiche di **demand management** a favore di misure volte ad influenzare il comportamento delle **istituzioni** che presiedono alla determinazione dei prezzi (Cfr. Murat-Paba [1992] e Cassone [1989]).

Una simile prospettiva sembra interessante al fine di giustificare la necessità di interventi di politica economica, ma, se esaminata più in dettaglio, rivela la propria natura "classica" piuttosto che "keynesiana": la politica economica, infatti, sia pur con strumenti innovativi e non ancora del tutto definiti, dovrebbe non stimolare la domanda, ma ridurre il potere di quegli agenti e quelle istituzioni che impediscono l'**underbidding** salariale in presenza di disoccupazione involontaria.

E' evidente, quindi, il profondo contrasto che sussiste, a livello di implicazioni di politica economica, fra questi modelli e quelli neo-keynesiani à la Clower esaminati nel paragrafo 2. In quella sede si definiva **classica** la disoccupazione dalla quale era possibile uscire tagliando i salari e si sottolineava invece come una riduzione dei salari fosse dannosa in un contesto keynesiano.

### 3.3. Il ruolo della politica salariale in Keynes

Il contrasto individuato a livello di ricette per l'occupazione fra micromodelli "keynesiani" del mercato del lavoro e modelli "del disequilibrio" si accentua se le prescrizioni di politica economica desumibili dalle teorie delle rigidità reali vengono confrontate con quelle suggerite da Keynes [1936], cap. XIX<sup>18</sup>.

Nella sua critica all'analisi "classica" del mercato del lavoro Keynes sottolinea come salari reali e occupazione non siano determinati dalla volontà congiunta di imprese e lavoratori, poichè sia il salario reale che l'occupazione risultano sotto lo stretto controllo delle imprese. Gli imprenditori fissano il numero di lavoratori da impiegare facendo previsioni sull'andamento della domanda effettiva, con la conseguenza che l'occupazione può considerarsi **esogena** rispetto al mercato del lavoro<sup>19</sup>. Per quel che

---

<sup>17</sup>Cfr. Lipsey-Lancaster [1957].

<sup>18</sup>Nell'esposizione del pensiero keynesiano seguo parzialmente Vercelli [1987], p. 146 e segg.

<sup>19</sup>Questa esogenità dell'occupazione rispetto al mercato del lavoro è **essenziale** perchè essa,

concerne il salario, imprenditori e lavoratori contrattano salario monetario e differenziali salariali piuttosto che salario reale e livello medio delle retribuzioni. Fissato il salario nominale, occorre conoscere il livello aggregato dei prezzi per calcolare il salario reale.

In presenza di un eccesso di offerta di lavoro sulla domanda, non si registra alcuna pressione verso il basso sul salario reale, proprio perchè quest'ultimo è al di fuori del controllo dei lavoratori. Se, però, si riducesse il salario reale, gli imprenditori occuperebbero più lavoratori solo a condizione che esista una domanda effettiva insoddisfatta. Se così non fosse, la riduzione salariale risulterebbe vana.

Inoltre, una riduzione dei salari nominali (e reali) potenzialmente efficace sarebbe, nell'ottica keynesiana, una sorta di soluzione di **second best** rispetto ad un'espansione monetaria. Infatti, in primo luogo la riduzione salariale potrebbe accompagnarsi ad una equiproporzionale riduzione dei prezzi, con effetto nullo sul salario reale; in secondo luogo la deflazione salariale potrebbe ridurre la fiducia degli agenti economici inducendoli a tesoricizzare massicciamente moneta; in terzo luogo potrebbe registrarsi una redistribuzione del reddito a favore delle classi imprenditoriali, caratterizzate da una propensione al consumo minore rispetto a quella dei lavoratori.

---

come è meglio specificato in seguito, invalida la possibilità di proporre politiche per l'occupazione partendo da micromodelli del mercato del lavoro e richiede, per contro, lo studio delle condizioni esistenti su mercati diversi.

La conclusione è che "è più conveniente mirare a una politica rigida dei salari piuttosto che a una politica flessibile, rispondente con pronta sensibilità a variazioni dell'ammontare della disoccupazione"<sup>20</sup>.

D'altronde, un pilastro della teoria keynesiana è costituito dall'idea che i salari siano non solo una fonte di costo per le imprese, ma anche una fonte di reddito per i lavoratori: i tagli salariali, di conseguenza, potrebbero deprimere il livello della domanda aggregata.

Tuttavia, nonostante la chiarezza della posizione keynesiana, molti economisti continuano a commettere il solito errore di **fallacy of composition**, ritenendo che la riduzione dei salari possa sempre costituire un forte incentivo all'espansione occupazionale<sup>21</sup>. Una simile valutazione è fondata solo sotto il profilo microeconomico: una singola impresa o un gruppo di imprese operanti in un certo settore potrebbero essere indotte ad incrementare l'occupazione se potessero corrispondere salari meno elevati ai lavoratori. Ma a livello macroeconomico le cose cambiano: se tutti i lavoratori percepissero salari più bassi, la domanda aggregata si ridurrebbe e le imprese non avrebbero alcuna convenienza ad espandere una produzione che non saprebbero piazzare sul mercato: è questo il fulcro dell'analisi keynesiana del mercato del lavoro!

Non necessariamente, dunque, la relazione tra salari e occupazione è decrescente. Peraltro, in alcuni contributi recenti<sup>22</sup> si è sottolineato come, per vari motivi, la flessibilità salariale verso il basso possa risultare indesiderabile. In particolare, Hahn-Solow [1986] evidenziano come, se i salari (e, di conseguenza, i prezzi) fossero perfettamente flessibili, a fronte, per esempio, di uno shock sfavorevole dal lato della domanda aggregata si registrerebbe una riduzione dei prezzi ed un aumento dei tassi d'interesse reali, con conseguente incremento della detenzione di moneta e riduzione della spesa, legata appunto alla dinamica dell'interesse reale.

Queste considerazioni e, in particolare, le diverse implicazioni di politica economica che scaturiscono dai modelli con rigidità reali da un lato e da considerazioni di stampo "macroeconomico" dall'altro, inducono, in definitiva, a tentare di impostare in modo più corretto il rapporto tra micro e macroeconomia ed a stabilire entro quali limiti si possa partire da micromodelli per desumerne conclusioni di politica economica che, in quanto basate su un'analisi parziale, potrebbero risultare fuorvianti. A questo proposito, sottolineando come Keynes abbia dovuto fronteggiare la **misconception** secondo cui i tagli salariali costituiscono la cura ideale contro la disoccupazione, Malinvaud [1977], p.1,

---

<sup>20</sup>Keynes [1936], p. 407.

<sup>21</sup>Mitchell [1986], per esempio, invoca la compartecipazione dei lavoratori ai profitti come strumento utilizzabile per garantire una maggiore flessibilità salariale, senza fare alcun riferimento alle conseguenze che ciò potrebbe avere in termini di domanda aggregata.

<sup>22</sup>Si vedano, fra gli altri, Hahn [1984], [1987], Grandmont [1977], Tobin [1975], De Long-Summers [1984] e Schultze [1985].



scrive: "...the naive theory that lies behind this misconception makes undue use of partial equilibrium analysis in a situation where general equilibrium analysis is called for".

#### 4. Conclusioni

Il dato probabilmente più rilevante che emerge da quanto scritto finora è la sostanziale difformità fra le indicazioni di politica per l'occupazione desumibili dai **micromodelli neo-keynesiani** del mercato del lavoro da un lato e dalla *Teoria Generale* dall'altro. Se, infatti, dai primi sembra evincersi che solo attraverso la modifica di contesti socio-istituzionali e meccanismi di contrattazione salariale si potrebbe affrontare con successo il problema disoccupazione, dalla lettura della teoria di Keynes emerge il ruolo insostituibile giocato, nel promuovere l'impiego, dalle politiche di sostegno della domanda aggregata.

Questo contrasto dovrebbe indurre a focalizzare l'attenzione su almeno due punti:

i) i cc.dd. microfondamenti keynesiani meritano davvero questo appellativo? In altri termini, è possibile conciliare, a livello di politica economica, i suggerimenti desumibili da tali micromodelli con quelli emergenti dalla **Teoria Generale**?

ii) qual è il ruolo dei modelli microeconomici in generale? Più in dettaglio, è sempre lecito, partendo da un micromodello, cercarne delle implicazioni di politica economica o si deve piuttosto ritenere che molti micromodelli siano utili a fini di **analisi** piuttosto che di **strategia**?

Per quanto riguarda il primo quesito, a mio avviso una possibile risposta sta in quanto scritto nel paragrafo precedente, a proposito della posizione, espressa da Keynes nella *General Theory*, secondo cui l'occupazione è **esogena** rispetto al mercato del lavoro, poichè è determinata dal livello della domanda aggregata.

Una simile assunzione gioca un ruolo fondamentale in quella che è la risposta al primo interrogativo posto: se il numero di occupati non viene determinato sul mercato del lavoro, allora non è certamente a partire da micromodelli del mercato del lavoro - come quelli considerati nelle pagine precedenti - che si può pervenire a sensate **ricette** di politica per l'impiego.

Questa conclusione, se da un lato non vanifica i su citati modelli con rigidità reali, che rimangono utilissimi nel dar conto di tutta una serie di aspetti effettivamente riscontrabili nelle dinamiche dei mercati del lavoro reali (segmentazione, rigidità salariale, discriminazione, differenziali retributivi, ecc.), dall'altro induce a ritenere che un autentico fondamento microeconomico per disoccupazione involontaria e necessità di politiche di **demand-management** possa scaturire solo dall'analisi dei **mercati dei beni**.

Non è impossibile, in altri termini, conciliare, anche a livello di politica economica, **New Keynesian Economics** e *Teoria Generale*, com'è evidente, in particolare, guardando agli sviluppi della NKE in termini di **coordination failures**. Dal modello di Weitzman [1982]<sup>23</sup>, per esempio, emerge come solo politiche di sostegno della domanda aggregata possano migliorare la situazione occupazionale. Inoltre, e questo risultato è fondamentale perchè riflette in modo autentico, pur in un contesto microeconomico, le convinzioni di Keynes a riguardo, dal modello citato è evidente come una riduzione dei salari percepiti dai lavoratori possa addirittura peggiorare la situazione occupazionale.

Più in dettaglio, ricorrendo alle ipotesi di rendimenti crescenti e differenziazione del prodotto secondo uno schema à la Hotelling-Salop, Weitzman mostra come, dato un certo tasso di disoccupazione iniziale, la mancanza di coordinamento fra le scelte individuali che si registra in un'economia capitalistica porti ad un equilibrio prezzi-quantità tale per cui la quantità di lavoro impiegata è esattamente coerente con

---

<sup>23</sup>Un discorso simile vale per il modello di Cooper-John [1988].

il numero iniziale di occupati. C'è, in altri termini, un **bootstraps equilibrium** legato al fatto che i lavoratori impiegati in ciascuna impresa generano una domanda di beni condizionata dal reddito percepito. In tale contesto, un taglio salariale potrebbe risultare vantaggioso a livello di singola impresa, ma a livello aggregato comporterebbe una riduzione della domanda<sup>24</sup>.

Si tratta, com'è evidente, di un risultato in sintonia non solo con le idee di Keynes in tema di politiche per l'impiego, ma anche con la problematica, sollevata dallo stesso Keynes, del coordinamento delle scelte individuali in un'economia di mercato. Il modello di Weitzman, dunque, rispetto ai micromodelli relativi al mercato del lavoro può considerarsi, a mio avviso, un ben più rigoroso e autentico microfondamento dell'analisi di Keynes.

---

<sup>24</sup> Una debolezza del modello di Weitzman [1982] sta nella mancanza di una funzione di offerta di lavoro e, di conseguenza, di una condizione di **market clearing** (o condizione equivalente, se il mercato del lavoro non è perfettamente concorrenziale) sul mercato del lavoro. Questa lacuna è stata tuttavia colmata da Pagano [1990], che conferma i principali risultati di Weitzman.

La seconda questione da affrontare ha portata più generale e riguarda il **ruolo**, nella teoria economica, dei modelli microeconomici. A giudicare da quanto scrive Lucas<sup>25</sup>, sembra che i fondamenti microeconomici della macroeconomia siano destinati ad acquisire una valenza sempre maggiore, attraverso una vera e propria "riduzione"<sup>26</sup> della macroeconomia alla microeconomia walrasiana.

Tuttavia, alla luce di quanto emerso dalle pagine precedenti, sembra verosimile temere che dai modelli microeconomici in senso stretto - come quelli relativi al solo mercato del lavoro - possano talvolta trarsi conclusioni che, in quanto basate su un'ottica fortemente disaggregata, risultano fuorvianti.

Con riferimento al mercato del lavoro, le implicazioni di politica per l'impiego tratte dai modellini esaminati porterebbero a suggerire strategie di riduzione salariale che invece si rivelerebbero fallaci in un contesto aggregato, nel quale si tenga debitamente conto dell'impatto esercitato dai redditi da lavoro sulla domanda.

Può essere il caso, dunque, che molti micromodelli siano utilissimi a fini di **analisi** economica, onde descrivere certi fenomeni effettivamente riscontrati nei sistemi economici reali, ma vedano scemare la propria valenza quando si pretende di utilizzarli a fini di **strategia**, vale a dire di politica economica, nel qual caso la considerazione delle interdipendenze tra operatori, mercati e settori è imprescindibile.

Una simile conclusione mi sembra non lontana dalle posizioni di coloro i quali - come Tobin [1987] e Vercelli [1987] - sottolineano l'autonomia della scienza macroeconomica rispetto alla micro.

Vercelli<sup>27</sup> scrive a questo proposito che "la fondazione microeconomica offerta dai nuovi economisti classici ... si regge sull'assunzione eroica, e comunque del tutto ingiustificata, che sia ipotizzabile un agente rappresentativo. Vengono così eliminati surrettiziamente i problemi di coordinamento ed aggregazione dei comportamenti individuali, che costituiscono da sempre l'oggetto specifico della macroeconomia".

---

<sup>25</sup>"Mi sembra che gli sviluppi recenti più interessanti nella teoria macroeconomica possano descriversi come la reincorporazione di problemi aggregati come l'inflazione ed il ciclo economico all'interno del contesto generale della teoria "microeconomica". Se tali sviluppi avranno successo il termine "macroeconomia" sparirà semplicemente dall'uso e lo specificativo "micro" diverrà superfluo. Parleremo semplicemente, come Smith, Ricardo, Marshall e Walras, di teoria *economica*". Cfr. Lucas [1987], p. 107, mia traduzione.

<sup>26</sup>Cfr. Vercelli [1987], p.187.

<sup>27</sup>Cfr. Vercelli [1987], p. 188.

Le possibili discrepanze fra modelli macroeconomici e loro potenziali microfondamenti, emerse dalla presente discussione, avallano questa considerazione, e concorrono a rafforzare la posizione<sup>28</sup> secondo cui, "se intendiamo porre le premesse per una vera sintesi tra microeconomia e macroeconomia, dobbiamo affrontare contemporaneamente, accanto al problema di fondazione microeconomica della macroeconomia, anche quello simmetrico della fondazione macroeconomica della microeconomia".

---

<sup>28</sup>L'idea è espressa in Vercelli [1987], p. 188, che la mutua da Hicks [1983].

## BIBLIOGRAFIA

- Akerlof, G.A. [1979], "The Case Against Conservative Macroeconomics: An Inaugural Lecture", **Economica**.
- Akerlof, G.A. [1980], "A Theory of Social Custom, of Which Unemployment May Be One Consequence", **Quarterly Journal of Economics**.
- Akerlof, G.A.-Yellen, J.L. [1985a], "A Near-Rational Model of the Business Cycle, with Wage and Price Inertia", **Quarterly Journal of Economics**, Supplement.
- Akerlof, G.A.-Yellen, J.L. [1985b], "Can Small Deviations from Rationality Make Significant Differences to Economic Equilibria?", **American Economic Review**.
- Akerlof, G.A.-Yellen, J.L. [1987], "Rational Models of Irrational Behavior", **American Economic Review**, Papers & Proceedings.
- Akerlof, G.A.-Yellen, J.L. [1988], "Introduction", in Akerlof, G.A.-Yellen, J.L. (eds.), **Efficiency Wage Models of the Labor Market**, Cambridge University Press, Cambridge.
- Amendola, A. [1991], "Teoria dei contratti impliciti, rigidità del salario e disoccupazione", Università degli Studi di Salerno, **Centro di Economia del Lavoro e di Politica Economica**, disc. pap. n.5.
- Attfield, C.L.F.-Demery, D.-Duck, N.W. [1991], **Rational Expectations in Macroeconomics. An Introduction to Theory and Evidence**, Blackwell, Oxford.
- Azariadis, C.-Stiglitz, J.E. [1983], "Implicit Contracts and Fixed Price Equilibria", **Quarterly Journal of Economics**.
- Ball, L.-Romer, D. [1987], "Real Rigidities and the Non-Neutrality of Money", **NBER w.p.** n.2476.
- Ball, L.-Mankiw, N.G.-Romer, D. [1988], "The New-Keynesian Economics and the Output-Inflation Trade-off", **Brookings Papers on Economic Activity**.
- Barro, R.J.-Grossman, H.I. [1971], "A General Disequilibrium Model of Unemployment", **American Economic Review**.
- Begg, D.K.H. [1982a], **The Rational Expectations Revolution in Macroeconomics**, Oxford, Philip Allen.
- Begg D.K.H. [1982b], "Rational Expectations, Wage Rigidity and Involuntary Unemployment: A Particular Theory", **Oxford Economic Papers**.
- Benassy, J.P. [1975], "Neokeynesian Disequilibrium Theory in a Monetary Economy", **Review of Economic Studies**.
- Benassy, J.P. [1977], "On Quantity Signals and the Foundations of Effective Demand Theory", **Scandinavian Journal of Economics**.

- Benassy, J.P. [1982], **The Economics of Market Disequilibrium**, New York, Academic Press.
- Benassy, J.P. [1984], **Macroéconomie et théorie du déséquilibre**, Paris, Dunod.
- Blanchard, O.J. [1987], "Aggregate and Individual Price Adjustment", **Brookings Papers on Economic Activity**.
- Blanchard, O.J. [1990], "Why Does Money Affect Output? A Survey", in Friedman, B.M.-Hahn, F.H., **Handbook of Monetary Economics**, vol.II, North Holland.
- Blanchard, O.J.-Fischer, S. [1989], **Lectures on Macroeconomics**, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Blanchard, O.J.-Summers, L.H. [1986], "Hysteresis and the European Unemployment Problem", in Fischer, S. (ed.), **NBER, Macroeconomics Annual**, vol.I, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Blanchard, O.J.-Summers, L.H. [1987], "Hysteresis in Unemployment", **European Economic Review**.
- Bliss, C. [1988], "The Labour Market: Theory and Experience", in Beenstock, M. (ed.), **Modelling the Labour Market**, London, Chapman and Hall.
- Buiter, W.H. [1980], "The Macroeconomics of Dr. Pangloss. A Critical Survey of the New Classical Macroeconomics", **Economic Journal**.
- Cassone, A. [1989], "La ricostruzione dell'economia keynesiana: lavori in corso", in AA.VV., **Keynes e le politiche economiche negli anni '80**, Monografie RPE, n.1., Ed. SIPI.
- Clower, R.W. [1965], "The Keynesian Counter-Revolution: A Theoretical Appraisal", in Hahn, F.H.-Brechling, F. (eds.), **The Theory of Interest Rates**, London, MacMillan.
- Clower, R.W. [1967], "A Reconsideration of Microfoundations of Monetary Theory", **Western Economic Journal**.
- Cooper, R.-John, A. [1988], "Coordinating Coordination Failures in Keynesian Models", **Quarterly Journal of Economics**.
- Cuthbertson, K.-Taylor, M.P. [1987], **Macroeconomic Systems**, Oxford, Basil Blackwell.
- Dehez, P.-Fitoussi, J.P. [1986], "Wage Indexation and Macroeconomic Fluctuations", in Beckerman, W. (ed.) [1986], **Wage Rigidity and Unemployment**, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Dehez, P.-Fitoussi, J.P. [1987], "Equilibres de stagflation et indexation des salaires", in Fitoussi, J.P.-Muet, P.A. (eds.), **Macrodynamique et déséquilibres**, Paris, Economica.
- De Long, J.B.-Summers, L.H. [1984], "The Changing Cyclical Variability of Economic Activity in the United States", **NBER**, w.p. 1450.
- Drèze, J. [1987], "Underemployment Equilibria: From Theory to Econometrics and Policy", **European Economic Review**.
- Fischer, S. [1977], "Long-Term Contracts, Rational Expectations and the Optimal Money Supply",

## **Journal of Political Economy.**

Fitoussi, J.P.-Le Cacheux, J. [1988], "On Theories of Unemployment Persistence: A Quick Look at Recent Developments", **Labour**.

Gordon, R.J. [1982], "Why US Wage and Employment Behavior Differ from That in Britain and Japan", **Economic Journal**.

Gordon, R.J. [1990], "What is New Keynesian Economics", **Journal of Economic Literature**.

Gottfries, N.-Horn, H. [1987], "Wage Formation and the Persistence of Unemployment", **Economic Journal**.

Grandmont, J.M. [1977], "Temporary General Equilibrium Theory", **Econometrica**.

Grandmont, J.M.-Laroque, G. [1976], "On Temporary Keynesian Equilibria", **Review of Economic Studies**.

Guidi, V. [1987], "La teoria dei contratti impliciti", **Economia Politica**.

Hahn, F.H. [1977], "Exercises in Conjectural Equilibria", **Scandinavian Journal of Economics**.

Hahn, F.H. [1984], "Wages and Employment", **Oxford Economic Papers**, Supplement.

Hahn, F.H. [1987], "On Involuntary Unemployment", **Economic Journal**.

Hahn, F.H.-Solow, R.M. [1986], "Is Wage Flexibility A Good Thing?", in Beckerman, W. (ed.), **Wage Rigidity and Unemployment**, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

Hicks, J.R. [1939], **Value and Capital**, Oxford, Clarendon Press.

Hicks, J.R. [1983], recensione a E. Roy Weintraub, **Microfoundations: the Compatibility of Microeconomics and Macroeconomics**, in Hicks, J.R. (ed.) [1983], **Collected Essays on Economic Theory**, Blackwell, Oxford.

Keynes, J.M. [1936], **The General Theory of Employment, Interest and Money**, London, MacMillan; trad. it. di A. Campolongo, UTET, Torino, 1947.

Layard, P.R.G.-Bean, C.R. [1988], "Why Does Unemployment Persist?", **LSE, Centre for Labour Economics**, disc. pap. 318.

Lindbeck, A. [1989], "Unemployment in Theory and Practice", **European University Institute**, Florence, Dept. of Economics, sem. pap., 16th nov.

Lindbeck, A.-Snower, D.J. [1987], "Explanations of Unemployment", **Oxford Review of Economic Policy**.

Lindbeck, A.-Snower, D.J. [1988], **The Insider-Outsider Theory of Employment and Unemployment**, The MIT Press, Cambridge, Mass.

Lipsey, R.G.-Lancaster, K. [1957], "The General Theory of Second Best", **Review of Economic**

## **Studies.**

- Lucas, R.E. [1987], **Models of Business Cycles**, Yrjo Jahnsson Lectures, Basil Blackwell, Oxford.
- Lucifora, C. [1990], **Le teorie del salario di efficienza**, Giuffrè Editore, Milano.
- Malinvaud, E. [1977], **The Theory of Unemployment Reconsidered**, Yrjo Jahnsson Lectures, basil Blackwell, Oxford.
- Malinvaud, E. [1980], **Profitability and Unemployment**, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mankiw, N.G.-Romer, D. (eds.) [1991], **New Keynesian Economics. Imperfect Competition and Sticky Prices**, Mit Press, Cambridge, vol.I.
- Marini, G. [1985], "Intertemporal Substitution and The Role of Monetary Policy", **Economic Journal**.
- Mitchell, D. [1986], "Explanations of Wage Inflexibility: Institutions and Incentives", in Beckerman, W. (ed.), **Wage Rigidity and Unemployment**, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Muellbauer, J.-Portes, R. [1978], "Macroeconomic Models with Quantity Rationing", **Economic Journal**.
- Muet, P.A.-Sterdyniak, H. [1988], "Investissement, profitabilité et chômage classique", **OFCE**, w.p. 88-01, Paris.
- Murat, M.-Paba, S. (a cura di) [1992], **Teorie della disoccupazione involontaria**, Il Mulino, Bologna.
- Neary, J.P.-Stiglitz, J.E. [1983], "Towards a Reconstruction of Keynesian Economics: Expectations and Constrained Equilibria", **Quarterly Journal of Economics**, Supplement.
- Oswald, A. [1985], "The Economic Theory of Trade Unions: An Introductory Survey", **Scandinavian Journal of Economics**.
- Pagano, M. [1990], "Imperfect Competition, Underemployment Equilibria and Fiscal Policy", **Economic Journal**.
- Phelps, E.S.-Taylor, J.B. [1977], "The Stabilizing Powers of Monetary Policy under Rational Expectations", **Journal of Political Economy**.
- Pini, P. [1985a], "La natura della disoccupazione nei modelli con contratti impliciti: alcune considerazioni introduttive di ordine teorico", **Economia & Lavoro**.
- Pini, P. [1985b], "Efficiency-wage theories: una breve rassegna della letteratura", **Economia & Lavoro**.
- Pissarides, C.A. [1989], "Unemployment and Macroeconomics", **Economica**.
- Rosen, S. [1985], "Implicit Contracts: A Survey", **Journal of Economic Literature**.
- Rotemberg, J. [1987], "The New Keynesian Microfoundations", in Fischer, S. (ed.), **NBER Macroeconomics Annual**, The MIT Press, Cambridge, Mass.



- Salituro, B. [1985], "Contratti impliciti, rigidità salariale, disoccupazione involontaria", **Economia Politica**.
- Shapiro, C.-Stiglitz, J.E. [1984], "Equilibrium Unemployment As A Worker Discipline Device", **American Economic Review**.
- Schultze, C.E. [1985], "Microeconomic Efficiency and Nominal Wage Stickiness", **American Economic Review**.
- Simon, H.A. [1972], "Theories of Bounded Rationality", in McGuire, C.B.-Radner, C. (eds.), **Decision and Organisation**, North Holland, Amsterdam.
- Simon, H.A. [1979], "Rational Decision Making in Business Organisation", **American Economic Review**.
- Simon, H.A. [1981], "Economic Rationality: Adaptive Artifice", in Simon, H.A., **The Sciences of the Artificial**, The MIT Press, Cambridge, Mass.
- Solow, R.M. [1986], "Unemployment: Getting the Questions Right", **Economica**, Supplement.
- Solow, R.M. [1990], **The Labour Market As A Social Institution**, Oxford, Blackwell.
- Stiglitz, J.E. [1991], "Alternative Approaches to Macroeconomics: Methodological Issues and the New Keynesian Economics", **NBER**, w.p. 3580.
- Stiglitz, J.E.-Weiss, A. [1981], "Credit Rationing in Markets With Imperfect Information", **American Economic Review**.
- Taylor, J.B. [1979], "Staggered Wage Setting in Macroeconomic Models", **American Economic Review**, Papers & Proceedings.
- Tobin, J. [1975], "Keynesian Models of Recession and Depression", **American Economic Review**.
- Tobin, J. [1987], "The Future of Keynesian Economics", in **Policies for Prosperity. Essays in a Keynesian Mode**, Wheatsheaf Books, Brighton.
- Tobin, J. [1989], "La teoria economica è uno strumento ancora utile nella realtà economica odierna?", **Rassegna Economica**.
- Varian, H.R. [1975], "On Persistent Disequilibrium", **Journal of Economic Theory**.
- Vercelli, A. [1987], **Keynes dopo Lucas. I fondamenti della macroeconomia**, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Weitzman, M.L. [1982], "Increasing Returns and the Foundations of Unemployment Theory", **Economic Journal**.